

LA CORONA DI COSTANZA DI ARAGONA REGINA DI SICILIA

a cura di
GREGORIO LA GRUA

premessa di
ROMUALDO GIUFFRIDA



ACCADEMIA NAZIONALE DI SCIENZE LETTERE E ARTI
PALERMO

LA CORONA DI COSTANZA DI ARAGONA REGINA DI SICILIA

a cura di
GREGORIO LA GRUA

premessa di
ROMUALDO GIUFFRIDA

Dono dell'Accademia Nazionale
di Scienze Lettere e Arti
di Palermo
Il Presidente



ACCADEMIA NAZIONALE DI SCIENZE LETTERE E ARTI
PALERMO

La ristampa anastatica del presente saggio è stata realizzata con fondi accreditati dall'Assessorato dei Beni culturali e ambientali della Regione Siciliana a saldo del contributo assegnato a questa Accademia nell'esercizio finanziario 1993.

Premessa

Allorché Federico di Hobenstaufen, figlio di Enrico VI e di Costanza di Altavilla, stava per raggiungere la maggiore età, il pontefice Innocenzo III si adoperò per dargli in moglie Costanza sorella del re Pietro II d'Aragona allo scopo di evitare che, sposando una principessa tedesca, gli eventi politici coevi subissero un andamento del tutto contrario a quello perseguito dalla Curia romana, la quale, in particolare, non intendeva perdere la sua influenza politica sul Regno di Sicilia.

Accedendo, obtorto collo, alle pressioni del pontefice, nel gennaio del 1209 Federico sottoscrisse a Siracusa il contratto di matrimonio con Costanza che il 15 agosto successivo raggiunse Palermo.

La promessa sposa giunse da Barcellona accompagnata dal fratello e da una scorta di ben cinquecento cavalieri spagnoli e provenzali la quale, prevista dal contratto di dote, avrebbe dovuto consentire a Federico di ristabilire l'ordine nel suo Regno piegando i ribelli baroni e i riottosi guerriglieri Saraceni.

Se le speranze di Federico di avvantaggiarsi di tale aiuto militare sarebbero andate ben presto deluse per la morte, pressoché repentina, di quasi tutti i cavalieri colpiti dalla peste, tuttavia va detto che, sin dal primo incontro, il quindicenne sovrano fu favorevolmente impressionato dall'avvenenza e dalla signorilità della ventiquattrenne Costanza, la quale riuscì in breve tempo ad esercitare un grande ascendente sul suo giovane sposo.

"Figliola, sorella, cognata, cugina, zia di trovadori, nata ed educata in una Corte ove da ogni parte trovatori e giullari accorrevano... vedova di un re protettore di trovatori, Costanza fu quella che rivelò a Federico giovinetto, avido di sapere, la dolcezza della lingua e le grazie della poesia provenzale" (Torraca).

Infatti, dopo aver trascorso la sua infanzia alla Corte del padre Alfonso II che, oltre ad essere re d'Aragona e di Catalogna era signore di Provenza e ospitava numerosi trovatori, Costanza era vissuta per sette anni dal 1128 in Ungheria al fianco del re Emerico III suo primo marito.

Nel 1205, per la morte di Emerico, era tornata in Aragona presso la Corte del fratello Pietro II e vi rimase quattro anni fino a quando non si trasferì a Palermo per divenire sposa di Federico II.

Allorché nel gennaio 1212, un'ambasceria di principi tedeschi, guidata da Anselmo di Iustingen, comunicò a Federico la notizia della sua elezione ad Imperatore, Costanza, che lo aveva reso padre di un bimbo, Enrico, nato da appena un anno, sebbene contraria inizialmente all'ascesa del marito al trono imperiale, alla fine non esitò ad incitarlo ad accettare l'elezione.

Prima di lasciare Palermo, Federico, dopo aver fatto coronare re di Sicilia, il figlio infante, affidò la reggenza del Regno alla moglie.

Per quattro anni Costanza resse la Sicilia durante la permanenza di Federico in Germania, dove poi lo raggiunse nel 1216.

Il 22 novembre del 1220, con una cerimonia fantasmagorica svoltasi a Roma nella Basilica di San Pietro, con l'intervento di Costanza, Federico venne consacrato Imperatore dal papa Onorio III che gl'impose sul capo la corona con la quale ad Aix-la-Chapelle era stato consacrato Carlo Magno.

Colmo di onori e di gloria Federico rientrò ben presto nel suo Regno di Sicilia insieme alla sposa Costanza che ne aveva condiviso ansie e gioie.

Allorché il neo-imperatore era quasi riuscito a reprimere la rivolta della riottosa nobiltà siciliana, Costanza, improvvisamente, a soli 38 anni, morì a Catania il 23 giugno 1222.

Il 16 luglio successivo la sua salma fu traslata a Palermo nella cui Cattedrale, per volere dello sposo, che l'aveva apprezzata ed amata, venne sepolta in un antico sarcofago, col capo biondo ornato da un prezioso gioiello personale, una corona a cuffia, proprio quella la cui descrizione, curata con acribia dal padre Gregorio La Grua, viene ripubblicata da questa Accademia con qualche modifica e opportunamente dotata di un congruo apparato illustrativo a colori, per consentire che la "fruizione" di uno dei cimeli più insigni dell'oreficeria medievale siciliana, non sia solo l'appannaggio del ristretto ambito degli specialisti.

Palermo, luglio 1988

ROMUALDO GIUFFRIDA

LA CORONA DI COSTANZA DI ARAGONA
REGINA DI SICILIA

Chi entra nel «Tesoro» della cattedrale di Palermo, in fondo alla sala può ammirare, chiusa in un'urna, la magnifica corona di Costanza d'Aragona, moglie di Federico II, morta in Catania il 23 giugno 1222 e tumulata nel Duomo palermitano il 16 luglio dello stesso anno (tav. I).

È uno dei cimeli più importanti dell'oreficeria europea del sec. XII o XIII, e forse il manufatto più bello uscito dal *Tiraz* palermitano, ossia dalle *Officinae* (1) del Palazzo Reale, dove lavoravano in tessuti e in oro abili maestranze locali, composte di bizantini, arabi, siciliani.

Per la sua eccezionale singolarità tra le insegne regali del medioevo la corona è stata oggetto, particolarmente in questi ultimi anni, di attenzione da parte di parecchi studiosi interessati alla civiltà normanna in Sicilia, i quali ne hanno evidenziato i pregi stilistici e la importanza nella storia dell'arte, e hanno cercato di dare una risposta ai diversi quesiti che essa pone: datazione, appartenenza, destinazione, conservazione.

Non intendo qui entrare in merito alle conclusioni cui sono arrivati gli studiosi, come il Deér (2), il Lipinski (3), l'Accascina (4) e altri; ma credo che l'ultima risposta non sia stata ancora data ai suddetti quesiti.

E innanzi tutto: la corona è di Costanza, anzi è una corona femminile?

Sarebbe assodato, secondo il Deér, il quale reca, a sostegno della sua tesi, raffronti con raffigurazioni di mosaici, miniature di codici, sculture in capitelli e sarcofagi, e anche incisioni numismatiche (5), che si tratta di una corona maschile, ossia di un *Kamelaukion* o copricapo imperiale secondo l'uso bizantino di Costantinopoli, e non già di una corona per regina. Infatti, in queste raffigurazioni, in capo ai re si vedono corone chiuse, e in capo alle regine corone aperte.

Tuttavia è da notare che esempi di corone aperte in capo ai re non mancano. Nel sarcofago di Enrico VI, in Palermo, la corona è aperta. Nella celebre scena musiva dell'incoronazione di Ruggero alla Martorana, Cristo pone una corona aperta in capo al re. Stando alla testimonianza del Daniele (6), Federico II, quando fu aperta la sua tomba, fu trovato «col capo posato sopra di un cuscino di cuojo... Ha Federigo in testa una corona aperta, i cui raggi di sottilissime laminette di argento dorato son ornati di piccole perle e di pietre».

Da notare ancora che la corona chiusa per re è in genere costituita da una fascia metallica che gira intorno alla testa, e due fasce egualmente metalliche che si incrociano sul capo e si uniscono ai quattro lati con la fascia frontale. All'interno per tutta la superficie è fissato in genere un cappuccio di seta o di tessuto aderente alle fasce, che si affaccia negli spazi vuoti formando quattro spicchi triangolari. All'incrocio delle due fasce trasversali o sulla fascia frontale (come ad esempio nella corona del Sacro Romano Impero) si erge la croce.

Nella corona di Costanza invece il cerchio e le fasce sono di tessuto pesante ricamato e ingioiellato, mentre i quattro spicchi sono di sottilissima lamina d'oro ingioiellata; e al posto della

croce, simbolo della potestà regale, c'è una gemma ovoidale. Ne risulta una cuffia morbida, molto adatta ad una gentile testa femminile.

In merito alla datazione e alla destinazione, il Lipinski sostiene che si tratta della *Corona Regni Siciliae*, come la *Corona Regni Bohemiae* (o di S. Venceslao, che si conserva a Praga) e la *Corona Regni Hungariae* (o di S. Stefano, già conservata a Washington - USA, oggi restituita all'Ungheria). Sarebbe la corona che Ruggero II si preparò in attesa di essere incoronato re di Sicilia dal papa, e rimonterebbe pertanto alla prima metà del sec. XII, e più precisamente agli anni 1130-33. La corona servì poi per i successori, e può darsi che anche Costanza l'Imperatrice l'abbia usata. Venuta a morte la seconda Costanza, Federico con gesto magnifico e inusitato, all'atto della tumulazione volle seppellire la corona imperiale con l'amata consorte, quasi a significare «la fine del sogno della civiltà dei Normanni» (7). Una suggestiva interpretazione.

Comunque, a parte che Ruggero secondo la raffigurazione coeva della Martorana ha la corona aperta, per cui resta sempre, quanto meno, un margine di dubbio che si tratti della corona da lui stesso ordinata, e della stessa corona del Regno, facciamo notare, per quanto riguarda Federico, che egli possedeva parecchie corone che portava con sé nelle spedizioni (8). E nel momento di grave pericolo, stando alla testimonianza di Matteo Paris (9), spedì in Germania le insegne regali, corona compresa: *Insigna imperii videlicet coronam et alia, remittit in Alemanniam; faciens ea custodiri sub potestate Eberhardi de Tanne ministerialis et dapiferi sui in Walpurc.*

Inoltre vi sono interessanti analogie con la corona che lo stesso Federico ordinò al Tiraz di Palermo per la conservazione

del teschio di S. Elisabetta di Ungheria e che portò con sé a Marburg insieme al prezioso *scyphus* di porfido gemmato in occasione della traslazione dei resti della santa nel 1236. La fascia frontale che poggia sullo *scyphus* e le fasce trasversali che si incrociano al pari di quelle della corona di Costanza, hanno la stessa decorazione di perle e di pietre e seguono il medesimo disegno.

L'analogia — vogliamo sottolinearlo — non è solo negli elementi compositivi e decorativi, ma anche, e soprattutto, nello stesso gesto del monarca; è facile pensare che Federico ordinando la corona per Elisabetta quasi per incoronarla regina *post mortem* non avendo potuto farlo in vita per l'edificante rifiuto opposto dalla santa, non abbia fatto che ripetere un analogo gesto compiuto per l'amata Costanza nel prenderla in isposa. Quando questa poi morì, chiuse con lei la corona. E la conferma si ha dall'uso del tempo. Mentre — come riconosce lo stesso Lipinski (10) — i re e gli imperatori venivano deposti nelle tombe con le insegne del proprio rango, non però quelle stesse adoperate in vita bensì una sommaria riproduzione generalmente in rame dorato; invece le imperatrici e le regine venivano ornate, per l'inumazione, con gioielli personali. Il fatto che troviamo nella tomba di Costanza la corona, significa che essa era un gioiello personale. Se si fosse trattato della Corona del Regno, essa non sarebbe stata, contro ogni uso, seppellita con Costanza.

Avanzo quanto detto sopra a livello di ipotesi, per affermare che gli elementi forniti dagli studiosi in ordine ad altre conclusioni non sono cogenti. Acquisiscano nuove prove per convalidare quanto sostengono, che non si tratti cioè della corona di Costanza ma della corona di Federico o del Regno di Sicilia.

Per parte mia mi limito a dare una descrizione materiale della corona, e degli elementi compositivi – oro, gemme, perle, smalti – essendomi stata data l'opportunità di studiarla da vicino in occasione del riordinamento del «Tesoro».

La corona (tav. I) è formata da un supporto a calotta, incrociato da due fasce che delimitano quattro spicchi o scomparti triangolari e si innestano in un'altra fascia che in basso fa il giro della calotta (tav. II). Sotto la fascia è una bordatura di tessuto aureo. A questa, nei due opposti margini guanciali della cuffia-calotta, sono appese due infule o *pendilia*, *kataseista*, cioè appendici con gemme.

La corona misura alla base cm. 63 di circonferenza, è alta dal bordo inferiore al vertice della gemma centrale cm. 18. Le infule o *pendilia* hanno la lunghezza di cm. 22 e la larghezza alla barra inferiore di cm. 9.

Fasce. Le fasce di tessuto aureo portano applicate piastre d'oro quadrilobate, decorate a smalto *cloisonné*, cioè ad alveolo formato, al centro delle quali è innestato un castone a cono rovesciato, ossia a cestello, *gemmae in cistulis*, con una grossa gemma rozzamente polita e generalmente lavorata a *cabochon*. Tra i quadrilobi è applicata una perla di media grandezza in cestelli filigranati. Altre piastrine sagomate, mistilinee, e decorate a smalto, stanno tra le curve dei quadrilobi e il limite della fascia. Tutto il disegno, compresi i limiti della fascia, è evidenziato da doppie file di perle «semenza».

Scomparti. Gli spicchi o scomparti triangolari delimitati dalle fasce sono costituiti da una sottile lamina d'oro ad alto contenuto di rame, che, debitamente trattato, prende un fulvo color rosso. Sulla lamina è applicata una finissima filigrana avvolta a spi-



I. La Corona di Costanza: visione generale.

rare, i cui circinni disposti con regolarità sorprendente formano una leggerissima maglia che scherma il fulgore dell'oro rosso (tavv. III e IV). La lavorazione della lamina e della filigrana denotano una tecnica molto progredita. Su ognuno dei quattro scomparti sono disposte quattro gemme, chiuse per lo più in cestelli d'oro giallo dal bordo sottilissimo, tranne alcune (cinque) chiuse in castoni ad uncino: tre sono disposte agli angoli e una nel centro. Tra le gemme, equidistanti, sono disposte tre perle chiuse in cestelli filigranati.

Vertice. Al centro dell'incrocio delle due fasce trasversali è posta non già la croce, come ci si aspetterebbe in una *Corona Regni*, ma una gemma ovoidale allungata, circondata da otto perle in cestelli filigranati.

Bordura. Dalla fascia ingioiellata che in basso fa il giro della calotta sporge una bordura di tessuto aureo di diverso colore, della larghezza di circa cm. 2, su di cui, nella parte anteriore, sono applicate nove piastrine finemente decorate a smalto a forma di palmette stilizzate, riproducenti l'*arbor vitae* che ritroviamo nell'arte locale, come può osservarsi nell'abside della Cattedrale di Palermo, nell'interno della Cappella Palatina e del Duomo di Monreale. Su ogni palmetta è applicata una piccola turchese al centro.

Infule. Le appendici decorative o *pendilia* d'oro giallo, vero capolavoro di oreficeria, che partono dai due opposti margini guanciali, escono da due anelli sovrapposti e sono formati da tre catenelle, lungo le quali sono agganciate orizzontalmente tre barre di lunghezza crescente, e sei lastrine a rombo. Alla terza barra sono agganciati tre pendenti d'oro, i due laterali a sferetta e quello centrale a goccia allungata o peretta. Da un lato le barre e le lastrine romboidali portano nel centro un granato; dal-



II. La corona di Costanza, vista dall'alto: si noti l'incrocio dei due galloni coi triangoli che ne derivano.

l'altro lato sono finemente decorate a smalto a vari colori vivaci. Le quattro sferette e le due perette presentano una finissima lavorazione granulata (tavv. I e V).

Decorazione. L'intreccio di gemme e di perle su superfici auree e smaltate, con un ritmo graduato e con riflessi di luci e di ombre, conferisce una splendida armonia all'insieme e, creando una mirabile fusione degli elementi, dà unità alla composizione.

Particolare attenzione meritano le *gemme*. Sono 37, così distribuite: 16 negli scomparti, 4 per ognuno; 12 nella fascia orizzontale; 8 nelle fasce trasversali; 1 al vertice della calotta. In tutto: 10 granati, 3 topazi, 9 rubini, 14 zaffiri, 1 ametista.

In particolare:

- *scomparto anteriore destro* (tav. III): nel centro uno zaffiro scuro, ai tre spigoli un granato, un rubino limpido rosa, uno zaffiro chiaro;

- *scomparto anteriore sinistro* (tav. III): nel centro un topazio, ai tre spigoli un granato, uno zaffiro, un altro zaffiro;

- *scomparto posteriore destro* (tav. IV): nel centro un rubino rosa, ai tre spigoli un granato inciso con grifone (tav. VI), uno spinello o zaffiro scuro, un granato;

- *scomparto posteriore sinistro* (tav. IV): nel centro un grosso zaffiro forato montato a griffe o uncino, un rubino, un altro rubino e uno zaffiro ai tre spigoli;

- *fascia orizzontale* (tavv. III e VII): partendo dalla prima gemma a destra di chi guarda: un topazio ottagonale, uno zaffiro grosso convesso, un granato almandino convesso, uno zaffiro grosso convesso forato, un rubino rosa, un rubino spinello di 124 grani (31 K.) incastonato in un rosone di restauro, un granato falso supplito nel restauro, un rubino spinello convesso,



III. La corona di Costanza: visione anteriore.

uno zaffiro grosso forato, un topazio polito, un granato a faccette concave (mora), uno zaffiro grosso ottagonale;

– *fasce trasversali - parte anteriore*: granato almandino con iscrizione araba, in caratteri *neskhi*, incisa a rovescio in modo da ottenere in impressione il positivo (sigillo) (tavv. VIII e IX):

B'LLH
'YSY BN G'BR
YTQ

IN DIO
ĪSĀ, FIGLIO DI GIĀBIR,
S'AFFIDA

(il calco, che ho ripreso in cera, conferma la translitterazione e la traduzione (11) già fornita dall'Amari), uno zaffiro forato.

– *parte destra*: un granato ottagonale, un granato o spinello ottagonale;

– *parte posteriore*: un rubino spinello polito di 125 grani, uno zaffiro limpido ottagonale;

– *vertice della calotta*: un'ametista chiara ovoidale.

Le gemme sono in gran parte di riporto, ossia di secondo impiego. Il granato inciso con l'iscrizione araba è un sigillo privato di un ricco musulmano; l'altro granato col grifone (o delfino) (tav. III), è una gemma ellenistica.

Gli zaffiri di un chiaro colore fiordaliso (tranne due) si avvicinano, più che al tipo classico dello zaffiro, all'acquamarina. Cinque di essi sono forati e probabilmente facevano parte di una collana o altro gioiello. Il colore, e il fatto che sono forati, insinuano il sospetto che non siano zaffiro (coridone) ma acquamarina (berillo).



IV. La corona di Costanza: visione posteriore.

I rubini sono quasi tutti di un pallido color rosa, e ricordano più lo spinello che il rubino orientale; sono lasciati nella forma naturale di ciottoli politi e, tranne qualcuno, non sono molto belli.

I topazi, chiari ma molto delicati, ricordano il vecchio tipo di Sassonia, a meno che non siano quarzi citrini.

I granati sono almandini.

Le perle in gran parte sono sostituite nel restauro; quelle nuove si distinguono dalle antiche perché queste sono molto ossidate.

Gli incasti, come accennavo, sono a cestello, secondo l'uso del tempo e la tipica lavorazione del laboratorio palermitano, come può vedersi nella Croce sul globo (Vienna, *Schatzkammer*), uscita nel sec. XII dallo stesso opificio. Alcuni incasti sono ad uncino, che partendo di sotto il cesto e rampando oltre il bordo superiore, artigiano la pietra. Incasti di questo tipo ritroviamo nella corona di S. Elisabetta ordinata al *Tiraz* palermitano da Federico, di epoca cioè poco posteriore alla corona di Costanza. La diversità degli incasti può spiegarsi o col reimpiego di gemme già incastonate, o con la sostituzione al tempo di Federico (o anche nel primo restauro) di vecchi incasti con nuovi incasti. Dei tre anelli che ancora ci rimangono di Costanza – ne mancano due, come manca anche il grosso smeraldo trovato, all'apertura della tomba, nel dito medio di Federico – due, cioè il rubino rozzo dello stesso tipo di quelli della corona, e lo smeraldo rettangolare polito a *cabochon*, hanno l'incasto a cestello semplice, mentre l'altro, una pasta vitrea azzurra imitante lo zaffiro, ha l'incasto ad uncino.

Gli smalti sono ad incasso formato, *cloisonné*, secondo la tec-



V. La corona di Costanza: l'infula sinistra.

nica ereditata da Bisanzio, e non ad incavo abbassato, *champlevé*, del tipo di Limoges. Vi ricorrono motivi floreali o geometrici, nei colori verde, azzurro, rosso. Sono della stessa fattura di quelli delle strisce della veste di Costanza (19 rosonetti e 60 pezzetti mistilinei), e diversi dai rosoni ottagonali (smalti lucidi) del paliotto del Carandolet, uscito (striscia superiore) dal medesimo laboratorio in epoca di poco posteriore.

Restauri. Il Lipinski sostiene che il primo restauro della Corona (per lui si tratta della Corona del Regno) avvenne al tempo di Federico. Lo dimostrerebbero alcune discontinuità dell'insieme, come le lastre triangolari recanti nel bordo forellini per cuciture diverse da quelle attuali, e il rifacimento di due castoni di cui uno poligonale. Ma non necessariamente dobbiamo pensare ad un restauro della corona «avvenuto nel 1222, anno della morte di Costanza, o anche prima» (12); sia perché parte del materiale usato (gemme, smalti) è di secondo impiego, sia perché la discontinuità e il rifacimento di castoni possono spiegarsi con il restauro che la corona subì dopo il suo secondo rinvenimento.

Il primo rinvenimento avvenne ad opera del Re Ferdinando I Ferrante di Aragona, nel 1491. Come risulta dall'Atto senatorio del 18 ottobre di quell'anno (13) «fu truvatu... un corpu mortu... In testa di lu quali corpu chi fu truvata una coppula tutta guarnuta di pietri preciosi, perni grossi, et minuti, et piagi di oru massizzu, et un cullatu di oru cum pietri preciosi, et perni, et chiuncu anelli di oru cum pietri preciosi, li quali joyi foru livati et purtati in lu thesauru di la mayuri panhurmitana ecclesia... Et exinde supradicta jocalia inventa in sepulcro reginae Costantiae fuerunt reddita ad ipsum sepulcrum, et sunt clausa



VI. La corona di Costanza: granato ellenistico, con incisione di grifone-delfino.

prout primitus erant». In questa prima ricognizione ad opera del suo discendente, nessun restauro fu apportato alla corona, la quale fu ricollocata in una cassetta di legno e riposta nel sarcofago.

La seconda ricognizione avvenne nel 1771, in occasione del trasferimento dei regali sepolcri nell'attuale «cappella» della navata di destra. Le sepolture vennero scoperte e ispezionate, ma non tutto fu rimesso in ordine. Per quanto riguarda la tomba di Costanza, si legge nell'Atto senatorio riportato dal Daniele: «Il cadavere di Costanza che è riposto in una cassa di legno trovossi ridotto a nudo scheletro. Il teschio era coperto di cuffia: alla quale, nel disfarsi il corpo, si erano attaccati lunghi capelli di color biondo. Tutto il corpo poi era involto in una lacerata veste di drappo color chermisi, all'estremità adorno di alcuni fregi ricamati o tessuti con piccole perle, e laminette sottilissime di oro, per lo disegno, e più per l'esecuzione, bellissimi... Vicino a' piedi era una cassetta di legno, legata con corda, entrovi un diadema formato di drappo, ornato di ogni intorno di assaissime perle, e di pietre incastrate in oro, e disposte in laminette pur di oro smaltate a varj colori, verde, torchino, e rosso. Le pietre son tutte grezze, e senza artificio niuno naturalmente lisce; se eccettuar ne vorrai un granato grossetto anzi che no, tagliato a faccette, e due altre, in una delle quali è intagliato il capo di un delfino, e nell'altra veggonsi incisi in caratteri cufici, secondo l'interpretazione del signor Tychsen, gli augusti venerandi nomi di Dio, di Gesù, e di Maria... Avea avute dippiù il diadema, di cui ragioniamo, due infule di oro smaltate, che nella stessa cassetta ora sono state trovate. Quivi erano riposti cinque anelli ed un gioiello vagamente lavorato a rabeschi di fogliami e di animali con molte pietre grezze come le altre ed assai mal legate,



VII. La corona di Costanza: veduta parziale del lato anteriore, fortemente ingrandito.

cioè fermate ne' loro castoni con uncinetti che d'ogni lato le stringono» (14).

Come nota bene l'Accascina, tanto la descrizione quanto l'incisione che a corredo fu pubblicata dal Daniele nel 1784 ne *I regali sepolcri del Duomo di Palermo*, suscitano delle perplessità se si mettono in confronto con la nostra corona. Le principali divergenze tra l'attuale corona di Costanza e la incisione pubblicata dal Daniele riguardano la forma delle fasce e la disposizione delle palmette. Le fasce trasversali nella corona del Daniele sono non rette ma modulate in modo da formare negli spicchi angoli acuti perfetti, e le palmette non sono collocate nella bordura inferiore ma sul margine inferiore degli spicchi sopra la fascia frontale preziosa. L'Accascina pensa ad una interpretazione arbitraria del modello da parte dell'incisore o ad un ampio restauro fatto alla corona (15). In realtà la modulazione delle fasce non può non attribuirsi alla falsa interpretazione del modello da parte dell'incisore, che sicuramente non aveva visto la corona, mentre la diversa disposizione delle palmette stilizzate e altre piccole diversità si devono al restauro eseguito.

Nell'inventario della Cattedrale redatto il 28 ottobre 1898, al n. 521, sono riportati i restauri fatti alla corona dopo il suo secondo rinvenimento, restauri di un certo rilievo, i cui dettagli l'estensore dell'inventario dovette desumere da precedenti annotazioni. Tali restauri riguardano:

- 1) l'aggiunta della bordura inferiore di tessuto aureo su cui furono applicate, sul davanti, le nove palmette stilizzate che nell'incisione del Daniele risultano sopra la fascia preziosa frontale, e simulano molto bene i pizzi gigliati di altre corone (femminili). Non sappiamo se il gallone aureo, di color oro giallo, sia sta-



VIII. La corona di Costanza: iscrizione araba incisa su granato, fortemente ingrandito; in origine gemma incastonata su un anello-sigillo (direzione dei caratteri da sinistra a destra, non leggibili).



IX. La corona di Costanza: la stessa iscrizione della tav. VIII, girata a specchio (direzione dei caratteri da destra a sinistra, solo così leggibili).

to tratto da altri frammenti precedenti, o sia nuovo;

2) la sostituzione di alcune laminette smaltate con altre di argento dorato e smaltate. Così le laminette rettangolari inferiori al limite della fascia orizzontale e due rosonetti mistilinei sono i pezzi rettangolari di fronte e di dietro. È pure di restauro il rosone della fascia orizzontale dove è incastonato il grosso rubino che al peso, prima di essere ricollocato, risultò di 124 grani;

3) la sostituzione di molte perle ossidate;

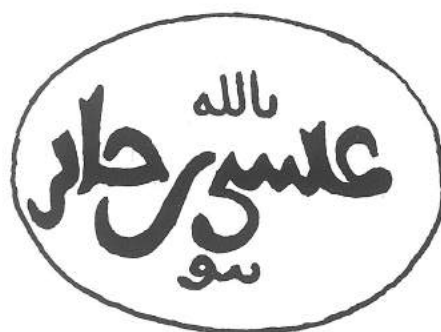
4) il rifacimento completo in argento dorato dell'infula sinistra (tav. V), e la sostituzione nell'infula destra della terza barra in basso con l'altra di argento dorato. I piccoli granati delle infule sono falsi nelle parti di restauro e fini nelle parti antiche.

Questi ultimi restauri come quelli degli smalti sono fatti così bene che senza l'aiuto dell'inventario passano inosservati.

Concludendo, ripeto che ci troviamo di fronte ad uno dei più insigni cimeli dell'oreficeria medievale, uscito dall'opificio del Palazzo Reale di Palermo, uno dei più importanti di Europa, giustamente fatto oggetto di attento esame da parte di molti studiosi ma ancora non adeguatamente conosciuto e apprezzato dagli amatori delle cose nostre.

Si potrebbero anche accettare, in linea di massima, le conclusioni cui sono arrivati i competenti in base alle loro indagini; ma non senza esitazione: personalmente non escludo che si tratti della Corona di Costanza, ossia di un gioiello personale che Federico, disfaccendo precedenti gioielli, fece costruire per l'amata consorte e che rinchiuse poi con lei nella tomba. Il secondo impiego di gran parte del materiale (gemme, smalti) e il fatto che la corona fu rinchiusa in una tomba di regina, non avallano infatti la tesi che si tratti della *Corona Regni Siciliae*.

GREGORIO LA GRUA



بالله
عيسى بن جابر
يثق

*In Dio
'Isā, figlio di Gābir,
s'affida*

B. ROCCO

X. Facsimile della tav. IX (in alto); trascrizione in caratteri moderni (al centro); traduzione dell'Amari (in basso).

(1) *Multa quidem et alia videas ibi varii coloris ac diversi generis ornamenta, in quibus et sericis aurum intexitur, et multiformis picturae varietas gemmis interlucentibus illustratur. Margaritae quoque aut integrae cistulis aureis includuntur aut perforatae filo tenui connectuntur.* Così descrive le Officine del palazzo reale di Palermo – con termine arabo chiamate *Tiraz*, con termine bizantino dette *Ergasterium* – UGO FALCANDO, *Prolatio ad Petrum Panormitanæ Ecclesiæ thesaurarium. Historiæ Liber de Sicilia Regno*, a cura di G.B. Siragusa, Roma, 1897. Cf. anche A. LIPINSKI, *Le insegne regali dei sovrani di Sicilia e la scuola orafa palermitana*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi sulla Sicilia Normanna*, Palermo, 1973; ID., *Tiraz-Ergasterium, le Officine d'arte nel Palazzo Reale di Palermo*, in «Archivio Storico Siracusano», 1965.

(2) J. DEÉR, *The Dynastic Porphyry Tombs of the Norman Period in Sicily*, Cambridge-Massachusetts 1959, pp. 171 ss.; ID., *Der Kaiserornat Friedrichs II.*, Bernae, 1952, pp. 54 ss.

(3) A. LIPINSKI, *Le insegne regali... cit.*

(4) M. ACCASCINA, *Oreficeria di Sicilia*, Palermo, 1974.

(5) Sia i mosaici (in Costantinopoli: S. Sofia, i ritratti di Giovanni II Commeno e della consorte Irene, di Leone VI; in Sicilia: Duomo di Cefalù, re David; Cappella Palatina: Re Salomone) sia i codici miniati bizantini (Manuele I Commeno nel Cod. Vat. Greco 1176; Giovanni II col figlio Alessio nel Cod. Vat. Urbinate Greco 2; Michele Paleologo nel manoscritto monacense di Pachymeros) e sia alcune sculture (Guglielmo II in un capitello istoriato del Chiostro di Monreale; Costanza I in un sigillo di cera; Teodora in una moneta (*solidus*) bizantina) mostrano la corona chiusa per i Re e la corona aperta per le Regine: cf. DEÉR, *op. cit.*, p. 171, figg. 209, 211, 214, 216, 218.

(6) G. DANIELE, *I regali sepolcrali del Duomo di Palermo*, Napoli, 1784, p. 102.

(7) A. LIPINSKI, *op. cit.*, p. 177.

(8) Da ACCASCINA, *op. cit.*, p. 95.

(9) Cfr. G. DANIELE, *op. cit.*, nota p. 103.

(10) Cfr. A. LIPINSKI, *op. cit.*, p. 170.

(11) Fatta da B. Rocco, con cui ho eseguito il calco. Cfr. facsimile, trascrizione in caratteri moderni e traduzione nella tav. X.

(12) A. LIPINSKI, *op. cit.*

(13) *Memorie del Senato*, l'anno 1491, f. 82.

(14) G. DANIELE, *op. cit.*, pp. 79-82.

(15) M. ACCASCINA, *op. cit.*, p. 78.

INDICE

<i>Premessa</i> di R. Giuffrida	Pag.	3
La Corona di Costanza di Aragona regina di Sicilia, di R. La Grua	»	5